

Il dopoguerra nel mondo



Un'analisi del Cespi sulle strategie militari dopo il conflitto quasi mondiale nel Golfo. Il primato dell'aviazione, l'«intelligenza» delle bombe, il modello dell'offensiva di terra

La nuova scienza della guerra

1. La guerra del Golfo è stata caratterizzata da due dati di fondo: il ruolo centrale giocato dall'aviazione nella vittoria della coalizione multinazionale, che è passata all'offensiva terrestre dopo un mese di bombardamenti sull'Irak, la «rotta» dell'esercito iracheno, che non ha praticamente combattuto (latta eccezione per la breve resistenza finale della «guardia repubblicana»).

Sul primo punto, la guerra del Golfo ha rivelato che la capacità di penetrazione dei bombardieri e cacciabombardieri è nettamente aumentata. Il tasso di «attrito» (gli aerei persi in rapporto al numero delle missioni compiute) è stato molto più basso (un per mille circa) che in tutti i conflitti precedenti. Sembra avere giocato un ruolo decisivo l'attacco preventivo ai sistemi radar, alle batterie antiaeree e alle piste di decollo irachene: una scelta che ha messo fuori gioco il sistema di difesa antiaereo iracheno e ha consentito alla coalizione multinazionale di acquisire la supremazia aerea.

Questa prima «lezione» della guerra del Golfo implica un elemento di instabilità: nel caso di due contendenti con forze aeree non troppo sbilanciate appare nettamente premiato chi, in caso di crisi, attacca per primo.

2. L'efficacia delle bombe guidate di precisione (compresi i missili cruise navali) è tuttavia ancora difficile da valutare. È chiaro che i bombardamenti sull'Irak non sono certo stati (in particolare dopo l'impiego del B52) «operazioni chirurgiche», come accreditato dal Pentagono, ma neanche attacchi indiscriminati contro le città e i civili, come durante la seconda guerra mondiale. I danni al sistema di comando e controllo iracheno sono stati molto rilevanti. Ma la dirigenza irachena non è stata «decapitata»: buona parte dell'aviazione si è salvata (con la fuga in Iran, che probabilmente terrà gli aerei iracheni come risarcimento dei danni di guerra); e parecchie rampe di «Scud» sono rimaste operative fino alla fine.

In conclusione, sebbene l'aviazione possa giocare un ruolo centrale all'apertura di un conflitto, essa non può ottenere da sola risultati definitivi (in questo caso, fare ritirare l'esercito iracheno dal Kuwait e costringerlo alla resa). Le forze terrestri conservano quindi un ruolo decisivo, anche se meno preponderante che in passato.

3. L'offensiva terrestre si è svolta esattamente come ci si aspettava. Il modello è ancora quello dell'attacco tedesco del 1940 alla Francia, cioè la blitzkrieg basata sulle forze corazzate pesanti ad alta mobilità e sull'aggiornamento delle barrere difensive. Si è avuto un unico elemento supplementare (la cui efficacia è stata però esaltata dalle condizioni di supremazia aerea della coalizione multinazionale): l'uso di elicotteri piuttosto seri (il problema dei «friendly fire» (fuoco sui propri combattenti) e quindi della scelta senza errori in tempo reale di un campo di battaglia integrato, dinamico e molto complesso).

In generale, l'andamento della guerra ha dimostrato l'importanza dell'integrazione aria-terra, con l'apparente successo della strategia air-land battle americana.

4. Il tracollo dell'esercito iracheno ha costituito un elemento di sorpresa, anche perché le forze di Baghdad erano state chiaramente sopravvalutate. Precedendo dalla volta «montata» dell'avversario, ciò sembra essere dipeso dall'abitudine di misurare le forze in termini quantitativi statici (la famosa conta dei fagioli, bean count): per cui l'esercito iracheno ha potuto essere descritto come il «quarto del mondo». La lezione da trarre è analoga, anche se su scala maggiore, a quella delle Falklands. I confronti puramente numerici non hanno alcun valore predittivo rispetto all'esito di uno scontro e neppure rispetto alla sua durata (da tutti i punti di vista, si è trattato di una guerra rapida). I grandi eserciti basati sulla leva obbligatoria di massa (e nel caso iracheno sul reclutamento forzato di lavoratori egiziani e di curdi, schierati in prima linea) non sono in grado di opporsi a forze anche più piccole, ma più mobili, meglio addestrate e sostenute da un sistema integrato di comando e controllo, con armamenti a più elevata tecnologia.

In un contesto del tutto diverso, questa indicazione è in effetti significativa anche per lo strumento militare italiano, che a differenza degli eserciti americano, inglese e in parte di quello francese, è ancora impegnato su un anacronistico servizio di leva obbligatoria.

5. L'esercito iracheno aveva dimostrato la sua scarsa efficacia già nei lunghi anni della guerra Iran-Irak, quando era riuscito ad evitare una sconfitta solo facendo ricorso alle armi chimiche e al sostegno occidentale. In questo caso, il tracollo ha probabilmente avuto anche ragioni psicologiche essenziali; a cominciare dagli effetti devastanti generati da un mese di bombardamenti. Più in generale, la guerra ha confermato che il «morale» delle truppe resta un fattore decisivo.

Di fronte ai bombardamenti alleati, l'Irak è stato fortemente penalizzato dalla debolezza delle sue difese anti-aeree (in particolare dalla mancanza di missili portatili tecnologicamente avanzati). Baghdad ha atteso per un mese la battaglia terrestre frontale (risparmiando le sue forze), che però non c'è stata vista la manovra di «aggiornamento» della coalizione multinazionale.

In teoria, quindi, la guerra del Golfo dimostrerebbe l'inefficienza di una strategia di difesa statica e tenderebbe invece a valorizzare una strategia di attacco integrata. In pratica,

L'andamento della guerra nel Golfo ha smontato le previsioni «catastrofiste» della vigilia. Il conflitto non si è allargato (malgrado il coinvolgimento «passivo» di Israele); non si è avuta la temuta escalation all'uso di armi chimiche o nucleari tattiche; il numero delle vittime — anche se sicuramente molto alto — è rimasto di un ordine di grandezza inferiore a quello registrato in vari altri conflitti del dopoguerra (Corea, Vietnam, Afghanistan, Iran-Irak). Come vedremo, i motivi di questi errori di valutazione sono vari; ma va tenuta presente, come spiegazione generale, la difficoltà di leggere la situazione di incertezza generata dai cambiamenti del 1989. Il punto ovvio da cui partire, infatti, è che si è trattato del primo conflitto del «dopo-Yalta»; e di un conflitto che ha visto, per la prima volta dai tempi del Vietnam, uno spiegamento massiccio delle forze americane.

Quali «lezioni» se ne possono trarre sul piano militare? E quali indicazioni per la futura gestione dei conflitti regionali? Sono i punti toccati in una discussione tenuta al Cespi, a cui hanno partecipato Vittoria Antonelli, Marta Dassù, Marco De Andreis (Pugwash), Gianluca Devoto, Cristina Ercolelli, Paolo Farinella (Unione scienziati per il disarmo), Giacomo Luciani (Eni), Rodolfo Ragonieri (Forum per i problemi della pace e della guerra), Mario Zucconi.

Questa testo ne riassume i risultati.

sili intercontinentali basati a terra (Icbm). Cio significa fra l'altro, che anche una «deterrenza minima», con poche centinaia di testate per parte, sarebbe molto più stabile di quanto non si tenda a pensare.

7. Per quel che riguarda gli attori locali, la «lezione» più importante della guerra del Golfo è l'impossibilità di garantirsi da soli la propria sicurezza. Ciò è valso per il Kuwait ma anche e soprattutto per Israele (che ha dovuto fare ricorso ai Patriot americani). Se volesse garantire la sua sicurezza con forze proprie, un attore regionale dovrebbe impegnarsi in una politica di militarizzazione tale da costituire una minaccia per gli altri paesi dell'area, che tenderebbero a coalizzarsi. Questa constatazione (che in Europa è diventata evidente dopo la seconda guerra mondiale) dovrebbe costituire un incentivo per la creazione di forze comuni e di un sistema di sicurezza regionale.

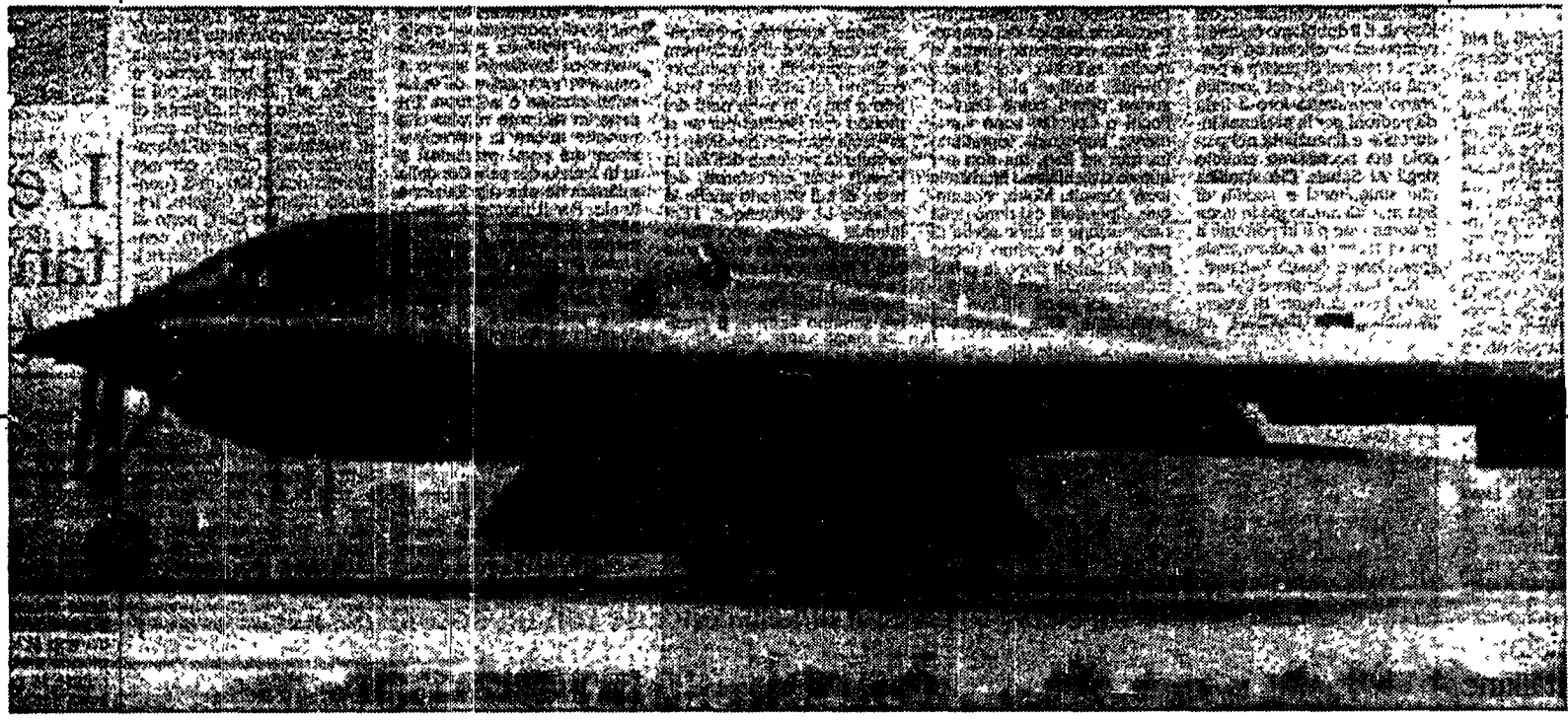
D'altra parte, gli organismi regionali finora pensati anche con funzioni di sicurezza (come il Consiglio di cooperazione del Golfo) hanno dimostrato di non essere molto efficaci e di dovere ricorrere all'intervento di forze esterne. Continua ad esistere in proposito — sul ricorso a forze straniere ma in fondo anche sulla legittimità degli interventi dell'Onu — un notevole grado di «ambivalenza» nel mondo arabo. Questo fattore e i problemi politici posti dalla presenza di truppe straniere dovrebbero nel complesso incentivare il ruolo delle forze terrestri occidentali dalla regione (mentre rimarranno, come del resto già prima della guerra, forze aeree e navali americane) e la creazione di una forza di interposizione araba in Arabia Saudita.

8. È evidente il rischio che uno degli effetti della guerra del Golfo sia di generare una nuova spinta al riarmo nella regione (come indicano le nuove forniture americane ad Arabia Saudita, Siria ed Israele). Ma una delle «lezioni» principali del conflitto con l'Irak va esattamente in senso opposto: la necessità di controllare le esportazioni di armi convenzionali e di tecnologia militare. Si dovrebbe agire sia sul lato dell'offerta (creando un per esempio cartello dei produttori) che sul lato della domanda (incentivando, con compensazioni economiche e forniture di tecnologia civile, la «militarizzazione» dei paesi del Sud). Si potrebbe così avviare, in modo graduale, ad un «regime internazionale» che limiti il traffico d'armi (sul modello del trattato di non proliferazione). Ma è ovvio che il principale strumento per arrestare la corsa al riarmo in Medio Oriente rimarrà la soluzione dei conflitti politici, a partire dal conflitto arabo-israeliano, e la creazione di un nuovo sistema di sicurezza reciproca fra tutti gli Stati della regione.

9. Sempre a proposito di controllo degli armamenti e di disarmo non sarebbe impossibile puntare verso la creazione in Medio Oriente di un'area «demucata». Come è noto, nella regione esiste già un paese dotato di armi nucleari (Israele) e si contano vari paesi di «soglia». L'andamento della guerra del Golfo potrebbe incentivare l'interesse già espresso formalmente dall'Egitto e da Israele per una zona «demucata» e «de-chimicizzata» (ma ciò presuppone naturalmente il riconoscimento dello Stato di Israele).

10. È molto improbabile che la guerra del Golfo favorisca un aumento della spesa militare americana (il nuovo progetto di bilancio della difesa non prevede del resto aumenti in termini reali) o un rilancio dell'industria della difesa. Va tenuto presente che i costi della guerra (circa 50 miliardi di dollari) saranno in gran parte coperti dagli alleati arabi (Arabia Saudita e Kuwait) e da Germania e Giappone (che non hanno partecipato direttamente al conflitto e hanno scelto la strada di «compensazioni» economiche). Sotto questo profilo, si potrebbe quasi dire che le forze americane hanno agito da «mercenari». Parte delle forze sono state trasferite dall'Europa, dove la presenza americana si è ridotta del 50% circa. Anche una parte delle forze inglesi e francesi sono state trasferite da quello che era il fronte centrale europeo dal teatro del Golfo. Sempre per quel che riguarda le connessioni con la sicurezza europea, la Nato non ha svolto nessun ruolo di rilievo nella guerra del Golfo, confermando che i progetti di riciclarla su un ruolo «out-of-area» (fuori area) rimangono per ora teorici. Piuttosto, una delle funzioni «residuali» della Nato potrebbe essere di favorire la standardizzazione e coproduzione degli armamenti, riducendo così uno degli incentivi del commercio delle armi (la competizione fra produttori).

11. Per il futuro a medio termine (a lungo termine è sperabile che nessun conflitto sarà risolto militarmente), si pone il problema di passare da un intervento militare autorizzato ma non gestito dall'Onu (il caso della guerra del Golfo) a interventi diretti dell'Onu. Ciò implica che le relative strutture organizzative e di comando, previste dalla Carta delle Nazioni Unite, vengano effettivamente formate e siano utilizzabili e che, almeno in una prima fase, i principali paesi mettano a disposizione dell'Onu parte delle proprie forze armate (a più lunga scadenza si potrebbe forse pensare ad uno schema «federale» in cui l'Onu stessa potrebbe gestire forze militari per operazioni di «spoliazione internazionale»). Ma è essenziale che l'Onu potenzi soprattutto la sua capacità di prevenzione (prima che di sanzione) dei conflitti. In quest'ambito, l'Europa potrebbe destinare proprie forze comuni al peace-keeping delle Nazioni Unite.



PARIGI. Dal settembre scorso è stato il protagonista necessariamente occulto, della «diplomazia parallela» messa in opera dalla Francia nel tentativo di evitare il conflitto. Con l'intermediazione dell'ex presidente algerino Ben Bella ha incontrato a più riprese Barzan Takriti, rappresentante iracheno alle Nazioni Unite a Ginevra e cognato di Saddam Hussein, fino alla vigilia della guerra. Si vedevano in uno chalet presso il confine franco-svizzero: massima discrezione e massima protezione. Edgar Pisani non aveva alcun mandato ufficiale, ma parlava a nome di François Mitterrand. Esplorava per suo conto le possibilità di gettare le basi di un negoziato, ma non negoziava. Fu così che all'inizio di dicembre chiese un gesto a Saddam Hussein, un solo gesto di buona volontà: e il giorno dopo il leader iracheno liberò tutti gli ostaggi. Ma continuò anche a chiedere l'evacuazione del Kuwait: e su questo, fino all'ultimo, da Baghdad non venne una sola parola. Parigi fu dunque in contatto diretto con Saddam fino al 15 gennaio. Non è senza fondamento quanto ripetuto così spesso da Mitterrand: la Francia «ha fatto tutto il possibile». Edgar Pisani è tra i pochi al mondo che conoscono i retroscena di quei mesi, ma è inutile chiedergli di raccontarne i dettagli. Qualcosa è trapelato nei giorni scorsi sulle pagine del *Canard Enchaîné*. Lui preferisce non parlare, ma non smentisce. L'abbiamo incontrato all'ottavo piano dell'istituzione di cui è presidente, l'Istituto del Mondo Arabo. Dalle finestre lo sguardo cade dritto sulla Senna, all'altezza dell'Ile Saint Louis. È una cattedrale della cultura araba nel cuore di Parigi, come a simboleggiare un legame costruitosi nei secoli, anche attraverso lacrime e sangue, ma ormai forte, saldo, conformato ai paesaggi delle due sponde del Mediterraneo. Edgar Pisani ha tratto da quest'ufficio la legittimità a trattare con gli iracheni. È tra gli occidentali più conosciuti nel mondo arabo, e viceversa. È inoltre un politico con mezzo secolo di esperienza: più volte ministro fin dall'inizio degli anni '60, commissario europeo a Bruxelles nell'81, saggista, oggi «chargé de mission» presso il capo dello Stato e, appunto, alla testa dell'Istituto del Mondo Arabo. Gli chiediamo quanti è profonda la ferita, e che fine abbia fatto l'idea di un'arabizzazione del mondo. «L'idea è schiarita con Saddam e gli arabi meridionali gli si sono opposti».

Pisani: «Saddam ha perso, ma ha risvegliato un mito»

Edgar Pisani, consigliere di Mitterrand, è stato al centro dell'attività della «diplomazia parallela» che ha tentato di spingere Saddam a ritirarsi dal Kuwait. Ora, a conflitto concluso, ammonisce l'Occidente: «il sentimento dell'unità araba è un sentimento popolare che i problemi dell'Iraq non potrà riuscire a fermare». I profeti della sicurezza, dello sviluppo, della democrazia nell'area.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

«Le risponderò con un'immagine: la costruzione europea è una realizzazione del governo e delle imprese, con un sostegno popolare relativamente debole. Un'adesione, ma non un vero sostegno. Nel mondo arabo la situazione è inversa: il sentimento dell'unità araba è un sentimento popolare, mentre la capacità del governo di realizzarla è molto debole. Prova ne sia l'efficienza estremamente mediocre della Lega araba. Per quanto riguarda la differenza tra Maghreb e Mashrek, direi che la domanda contiene un errore di prospettiva, poiché tiene conto soltanto del comportamento dei governi. È vero che si sono divisi, e che quelli dell'est sono stati più ostili a Saddam Hussein. Ma è interessante fare qualche analisi nei dettagli: per esempio la Siria. Si è dichiarata ostile a Saddam Hussein, soprattutto in base all'interesse che poteva trarne Assad. E infatti, con la libertà d'azione in Libano, ha tratto i suoi benefici. Ma la popolazione siriana è molto meno anti-Saddam. Il caso più interessante è l'Egitto, dove la popolazione è stata inizialmente contro Saddam, impressionata dai racconti dei compatrioti che rientravano dall'Irak. L'opinione poi si è divisa, e direi che larghi strati si sono schierati con Saddam. Direi che Saddam ha risvegliato un mito popolare. La gente non era per Saddam, era per il mito che risvegliava».

In questo senso la religione ha giocato un ruolo importante? Lo chiedo perché la rivolta delle «masse arabe» invocata da Baghdad non si è verificata.

Infatti non direi che la religione abbia giocato un grande ruolo. È stata una vicenda piuttosto politica, strategica, economica. C'è, nel mondo arabo, un contesto di tre fattori: il populista-sociale, quello nazionale e quello religioso. Ma nel conflitto del Golfo la componente religiosa non è stata determinante. Non quanto il mito — la nazione araba — e gli interessi in gioco.

Il prezzo della guerra: per la Francia appare salato, la

alla Francia di essere l'ultimo amico che l'abbandonava, non un nuovo nemico. Resta anche un'identità di analisi, anche se con la guerra le posizioni si sono differenziate. Penso che si sia voluta una pagina. Penso anche che tutti siano coscienti del fatto che faccia parte della necessità delle cose. Il dialogo, il nuovo dialogo, rinascerà.

E la frattura nel seno del mondo arabo si cicatrizzerà?

Guardi l'Europa. Secoli in cui le potenze erano cinque, sei, sette, l'una contro l'altra armate, con continui rovesciamenti di alleanze. È solo progressivamente che questi paesi si sono mutuamente accettati, quando si sono resi conto che questi soprassalti diplomatici non portavano che alla guerra. Il Medio Oriente si trova davanti alla stessa prospettiva. Bisogna vedere se vive il 14-18 o il 39-40. È l'ultima guerra, o una delle tante? Si preparerà l'avvenire o cambieranno soltanto le alleanze? È questo il vero problema.

La sua opinione?

Crede che le cose siano ancora flessibili. Se la comunità internazionale, e in particolare gli Stati Uniti, lo volessero si potrebbero gettare le basi di un processo, senza dubbio di lunga durata, per un'organizzazione non conflittuale del vicino Oriente. Ma non sono affatto sicuro che gli Stati Uniti e i suoi principali alleati abbiano la volontà di pedroneggiare la loro vittoria. Voglio dire che gli incontri di Damasco, che sembrano far nascere nuove al-

leanze, se si fanno per celebrare una vittoria sono pericolosi, se si fanno per consacrare un nuovo ordine sono utili. E bisogna tener conto che in questa regione il problema della sicurezza non è soltanto strategico-militare, ma anche di sviluppo economico, sociale, democratico. L'avvenire è sul filo dell'equilibrio».

Sviluppo democratico: quanto conta sul piano geopolitico?

C'è forse una soluzione vera per l'Irak che non sia democratica? C'è una soluzione che non sia democratica nella designazione dei rappresentanti legittimi del popolo palestinese? Sono convinto che la democrazia sia la strada della soluzione di un certo numero di conflittualità nella regione...

A proposito di rappresentanti palestinesi: Arafat appare indebolito e screditato.

Sono d'accordo, ma non giudico l'uomo. Credo che non avrebbe potuto fare altrimenti. Nelle cancellerie e nei corridoi delle grandi potenze ci si può certamente inventare un altro interlocutore, ma tra il suo popolo resta il simbolo. È portatore di una storia, di un vessillo, e questo disturba tutti salvo la sua gente.

In che termini vede lo svolgimento di una conferenza internazionale?

Non vedo una sola conferenza, ma diverse sotto l'ombrello del Consiglio di sicurezza. Credo che gli americani abbiano ragione su un punto: non si può affidare allo stesso *tour de table* la soluzione di problemi così diversi come il Libano, la Palestina, i curdi, il prezzo del petrolio. Ma bisogna che nel girono di queste diverse conferenze vi sia una specie di pilotaggio, di regolatore. È questo il senso della proposta di Mitterrand di riunire i capi degli Stati membri del Consiglio di sicurezza: per dare un quadro di riferimento, una filosofia comune ai diversi dossier, per reggere il timone.

vanno tenute presenti le condizioni di tutto particolari (terreno, squilibrio delle forze, etc.) in cui si è svolta la guerra del Golfo, che limitano la possibilità di derivate «lezioni» generali.

È anche difficile derivare da questa guerra prove conclusive sulla «inferiorità» della tecnologia militare sovietica rispetto a quella occidentale, sia perché le armi utilizzate dagli iracheni erano di una generazione più vecchia di quelle occidentali, sia perché sono state male utilizzate e in un contesto sistemico nettamente sfavorevole.

Va aggiunto che l'Irak non ha in effetti combattuto con tutti i mezzi a sua disposizione (come indica il trasferimento di parte del-

l'aviazione in Iran e la rinuncia all'uso d'armi chimiche, utilizzate invece nel passato e contro i curdi). Ciò è in parte dipeso dall'effetto «dissuasivo» esercitato dalla superiorità americana; ma sembra anche essere dipeso da una sorta di resistenza passiva dei vertici militari. Questo dato avrà un peso importante nello scontro interno che si è aperto dopo la resa, uno scontro i cui esiti non sono ancora chiari.

6. Appare preoccupante il ruolo «politico» e terroristico giocato dai missili «Scud» iracheni, anche perché la proliferazione dei missili balistici è una tendenza diffusa nella regione. Una delle fonti maggiori

di preoccupazione, ovviamente, è la possibilità di montare su questi vettori testate chimiche o nucleari, una capacità che l'Irak non aveva ancora acquisito (ma si ritiene che Baghdad fosse molto vicina all'acquisizione di testate chimiche missilistiche e che questo «scenario» abbia favorito l'intervento militare). Se ne ricava la necessità di rafforzare il recente accordo (Mitr, del 1987) per il controllo delle esportazioni di tecnologia missilistica, includendo nel «cartello» dei produttori anche la Cina (che come è noto ha venduto missili balistici sia all'Iran che all'Arabia Saudita).

Di fronte alla relativa arretratezza degli «Scud» iracheni, la performance dei Patriot è

stata chiaramente sopravvalutata: dopo otto anni di Sdi (e di spese relative, circa 20 miliardi di dollari), un sistema di difesa dai missili balistici (specie se più moderni e a più lungo raggio) rimane scarsamente credibile. Abbastanza significativa anche la lezione che si può trarre dalla incapacità alleata di localizzare e distruggere in tempi brevi tutte le rampe missilistiche (mobili e anche fisse) irachene: a livello di strategia nucleare, ciò significa che la minaccia di «primo colpo disarmante» (e quindi le varie teorie reaganiane sulla cosiddetta «finestra di vulnerabilità», utilizzate appunto per lanciare la Sdi) è totalmente irrealistica non solo per i missili basati su sommergibili (Sibm) ma anche per i mis-